

APPUNTAMENTI

MILANO DAI LIBRI AL WEB

Una scuola di qualità a misura di ciascuno: obiettivo realistico o semplice auspicio? E i testi scolastici: zainetti meno pesanti e libri scaricabili da Internet? La recente normativa riguardante sia l'adozione dei libri di testo sia la transizione, da realizzarsi nell'arco di un triennio, dal libro di testo a stampa ad una proposta differenziata di testi in versione digitale on-line e/o mista, pone numerosi interrogativi. Si parlerà di questo e altro ancora oggi a partire dalle 15.30, presso l'Istituto Maria Consolatrice in via Melchiorre Gioia 51 a Milano. Parleranno padre Francesco Ielpo (responsabile della Fidae Lombardia) e Giorgio Raccis (amministratore delegato dell'editrice La Scuola).

ARTE & SACRO



Roma

«Redemptoris Mater»: un tocco d'Oriente vicino alla Sistina

DA ROMA LAURA BADARACCHI

Perla di arte e di fede, concepita per sostenere gli atti liturgici e la preghiera: così il cardinale Paul Poupard, presidente emerito del Pontificio Consiglio della cultura, ha definito la cappella Redemptoris Mater inaugurata in Vaticano alla vigilia del Giubileo. Presentando ieri presso l'Ambasciata della Repubblica slovacca il volume «I segreti della nuova Sistina del Vaticano. La cappella Redemptoris Mater», di Simona Sarah Labadyova (Marcianum press), il porporato ha evidenziato il percorso teologico compiuto dall'autrice slovacca, laureatasi prima a Bratislava in storia dell'arte ed estetica e poi in teologia spirituale presso il Teresianum di Roma, dove ha raggiunto il dottorato di cui il libro ripropone la tesi. Nelle 320 pagine e 42 tavole a colori del volume emergono tre figure determinanti nella storia della cappella: le ha citate Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani: «Il cardinale Thomas Spidlik, il gesuita Marko Ivan Rupnik, papa Karol Wojtyła, tutti e tre slavi e sensibili alla spiritualità slava, vicini all'iconografia ortodossa». Secondo Poupard, questi tre uomini hanno avuto «la grande audacia di unire la tradizione orientale e bizantina a quella occidentale». Il progetto è stato concluso alla vigilia del Giubileo grazie anche al mosaicista russo ortodosso Alexander Kornoukhov e agli artisti del Centro Aletti dei gesuiti. Una sorta di rivoluzione nei palazzi vaticani e nella storia dell'arte occidentale alla fine di un millennio, come ha evidenziato Paolucci: «Un fatto traumatico dal significato simbolico alto: a qualche decina di metri dalle stanze di Raffaello e dalla Cappella Sistina è avvenuto un radicale cambiamento, si è concretizzato un altro modo di dare figura a valori e idee della nostra religione». Un passaggio epocale scritto nei mosaici, dunque, pensato dal teologo Spidlik, realizzato dall'artista Rupnik, voluto fortemente da un Pontefice che si è fatto promotore del dialogo tra modernità e tradizione, perché la Chiesa respirasse con i due polmoni d'Oriente e d'Occidente. In un telaio iconografico bizantino, quindi, sono atterrati i codici della modernità, «dove sembra di vedere l'Infinito e che l'Infinito guardi noi», commenta l'autrice. Ma le tessere degli oltre 600 metri quadri di mosaici parlano anche: ha commentato Poupard «della drammaticità del nostro tempo e della storia della salvezza, che si risolve nella pace della Gerusalemme celeste. Un grande movimento: dalla discesa di Dio all'ascesa dell'uomo».

Modena

Al Foro Boario una grande mostra raccoglie le sculture in terracotta di Guido Mazzoni e Antonio Begarelli

DA MODENA MAURIZIO CECCHETTI

«Perché piangi? Non devi piangere. Io ho un destino da compiere». Immaginiamo un figlio sofferente e morente che si rivolge così alla madre che piange al suo capezzale. Qualcosa non torna, manca, verrebbe da dire, un po' di pietà. Così l'immagine di Maria dolente sotto la croce, caduta a terra per lo svenimento, o lacerata dal pianto, per molti secoli fu rifiutata in nome di uno stoicismo cristiano che aveva i suoi capisaldi nei discorsi di alcuni padri della Chiesa. Crisostomo, che fu il più fermo oppositore del «compianto», nel *Sermo consolazione mortis* e in alcune omelie evoca l'immagine di Giuditta, madre eroica dei Maccabei, che incita i figli al martirio e assiste alla loro morte senza mostrare cedimenti, e la descrive con una metafora potente: immobile come uno scoglio sotto gli assalti del mare. Di fronte sta Rachele, *mater plorans*, l'inconsolabile, simbolo di tutte le madri nel dolore della perdita del proprio figlio. Per secoli



Esposte le opere di due protagonisti del Rinascimento emiliano: espressione che portata in pubblico si fa catarsi sacrale e teatrale, rappresentazione del dolore di chi ha vissuto la morte di Cristo

hai abbandonato? Forse sono frutto di analoghe riflessioni le statue dei Compianti di Guido Mazzoni. Nato attorno al 1450 a Modena e il morto nel 1516, Mazzoni è per la scultura ciò che Foppa è stato per la pittura lombarda: ritorno alla terra, *humilitas*; l'umanità combusta, sfumata di grigi come i volti di alcune Madonne di Foppa (che guarda a Mantegna), è l'umanità terragna, contadina delle figure che Mazzoni ha raccolto attorno a Cristo nel sepolcro: Nicodemo o Giuseppe d'Arimatea che assistono spaesati, le pie donne coi lineamenti del volto contratti dal dolore, e la più belluccia di loro, che presta le proprie fattezze a Maddalena fingendo di gettarsi sul corpo dell'amato (questa spinta travolgente, da tarantolate, si coglie però con scioccante potenza nelle donne del Compianto di Niccolò dell'Arca). Da anni - da quando Adalgisa Lugli pubblicò la sua monografia - si attendeva una mostra che prendesse in esame l'opera complessiva di Mazzoni che con i suoi compianti precede di poco la nascita del "tea-

Compianti padani

Qui sotto e in basso alcune immagini dei Compianti esposti alla mostra «Emozioni in terracotta» in corso a Modena.



tro montano» dei Sacri Monti. Anzi, mentre lui va realizzando il suo sesto "Mortorio" in quel di Napoli, a Varallo stanno costruendo le prime cappelle, ma ci vorrà ancora qualche anno prima che Gaudenzio si metta all'opera e che il Sacro Monte prenda quella forma narrativa che, decennio dopo decennio, si svilupperà quasi cinematograficamente come sequenza di storie, luoghi, espressioni della "Nuova Gerusalemme". Adesso Modena rende omaggio a Mazzoni e costruisce al Foro Boario una mostra che ha come pendant l'opera dell'altro plastificatore modenese, Antonio Begarelli, il quale neppure trentenne, alla fine del terzo decennio del Cinquecento già si era guadagnato il titolo di scultore "ufficiale" della città.

Ma, ecco, dopo aver percorso la prima grande sala che presenta alcune opere del contesto da cui fiorì l'arte del Mazzoni, e al centro dello spazio il grande Compianto di Busseto (il primo realizzato dallo scultore), superata questa soglia - non prima però di aver notato lo stupefacente *San Domenico* di Niccolò dell'Arca, d'impressionante verità fisica, con quelle mani grandi e carnose che parlano di lavoro nei campi, o di altre umili attività manuali -

l'entrata in scena del Begarelli crea un iato profondo, come da una scelta di campo diversa e quasi opposta, una vera e propria cesura, ancora una volta quella fra cultura alta, classica, e cultura bassa, feriale e anticlassica, cui il Mazzoni si mantenne abbastanza fedele. L'umano, anche troppo umano, è il dato fondamentale nella sua scultura e lo scarto di Begarelli sta proprio nel fatto che, pur bravissimo sia nelle singole sculture, sia nella composizione di figure, nel suo operato l'elemento schematico e formale, tipologico e compositivo, prevale sulle "emozioni" che dovrebbero essere invece il *trait-d'union* interpretativo di questa mostra modenese. Mazzoni ci arriva un po' alla volta; anche lui - come alcuni ferraresi con cui dialogherà - riflette talvolta durezza nordiche, ma anche la metafisica di Piero infondendole un tratto fortemente terragno; la sua attitudine principale, tuttavia, è quella che in qualche modo matura con l'imprinting d'artista: era nato come orafino, aveva imparato a fabbricare maschere e apparati scenografici per feste pubbliche, poi era approdato alla scultura in terracotta.

Da anni si attendeva un'esposizione che rendesse il dovuto omaggio a un'arte che precede di poco la nascita del «teatro» dei Sacri Monti

L'iter fa capire come tutto ciò gli sia servito e si sia anche coagulato in una scultura che ha in sé l'espressione minuziosa degli stati d'animo, una somatica quasi iperrealista, e una coazione del gruppo plastico che non è appunto composizione, ma scena, relazione di gesti e interiorità. A me fa tenerezza, però, vedere quel Compianto di Mazzoni, in scala ridotta, che appartiene probabilmente a Eleonora d'Aragona, e dove le statue, alte circa mezzo metro, hanno espressioni un po' stereotipe, essendo, a quel che sembra, il modello per uno dei Compianti maggiori. La misura umana nell'arte "realistica" è anche isometria, e proprio perché la scultura vuol farsi "imitazione" del reale, soltanto dalla scala uno a uno, com'è quella delle *dramatis personae*, può emergere la verità sul mondo e non una falsa rappresentazione. Quel compianto in miniatura, invece, sembra quasi un teatrino di marionette, o come direbbero in Romagna, *bamboz*, sì, perché in chiusura non sembra strano e inappropriato se dico che chi vuole scoprire, oggi, un degno continuatore di questa scultura in terracotta, che fonde in sé l'anima carnale della terracotta e il sentimento feriale del quotidiano, il suo cosmico "non finito", bene, lo troverà proprio in Romagna, a Cesena, dove vive Ilario Fioravanti, autore di un celebre Compianto e di innumerevoli sculture in terracotta che oltre vent'anni fa affascinarono Giovanni Testori. E chi voglia verificare de visu può recarsi venerdì a Cesena, alla Galleria comunale d'arte, dove si apre una mostra dedicata a Fioravanti intitolata *"Luoghi dell'anima"*.

Modena, Foro Boario
EMOZIONI IN TERRACOTTA
GUIDO MAZZONI
ANTONIO BEGARELLI

Fino al 7 giugno



sentire
la speranza
di Roberto Mancini



Dall'angoscia della morte al coraggio del bene

In questo tempo la memoria è sollecitata a riascoltare la vicenda evangelica della Passione e della Pasqua, dove sono ricapitolati gli eventi fondamentali di ogni esistenza: la vita, la morte, il tramonto, l'amore, la menzogna, la verità, la disperazione, la resurrezione. Non è fuori luogo iniziare dal confronto con la morte. Confronto spesso eluso. Quando si è giovani è naturale. Quanto si è più avanti negli anni è altrettanto naturale, per attuare l'angoscia causata da un evento sentito imminente. Martin Hei-

degger ha insistito invece su quello che chiama «l'essere-per-la-morte» come l'unico atteggiamento di lucidità e libertà che l'uomo possa avere. C'è un versante di ripiegamento e quasi di nichilismo in questa tesi, per cui la morte è dichiarata «la possibilità più propria» dell'esistenza. A me sembra invece che l'amore sincero, guidato dal bene, sia la nostra possibilità originale e vera, al di là dell'idea dell'uomo come animale razionale, o sociale, o mortale. Giustamente Emmanuel Lévinas ha osservato che sono la vulnerabilità e la morte del-

l'altro che devono starmi a cuore, perché io sono responsabile del destino del mio prossimo e questa è la vocazione dell'esistenza umana. Però va anche recuperata una traccia di saggezza, meditando sulla tesi di Heidegger, che si delinea quando la si coglie a partire dal primato dell'amore. Allora si comprende che, a un certo punto della vita, bisogna aprire il confronto con la propria morte. In questa luce la morte è un evento personale, nel senso che è un passaggio originale in ogni esistenza e impegna quello che siamo, ciascuno in modo unico. Se l'idea della morte non viene né rimossa né esaltata,

si scorge che essa ci invita a risalire alla scelta delle nostre priorità nella vita. Già Schelling aveva sostenuto che la morte riduce la storia di ognuno all'essenziale. Non solo in senso cognitivo, cioè riferendosi al fatto che ognuno, confrontandosi con la morte, può distinguere ciò che conta da ciò che non conta. Il senso, più radicalmente, è oblativo. Il confronto fa capire che la corrente profonda della vita sorge dal bene e consiste nell'adesione a esso, accolto e riufferto. Tutto il resto va lasciato da parte. Se vedo questa verità, capisco che la morte non è la fine, né il senso della vita;

semmai è l'invito costante a lasciarsi alle spalle le cose futuri, i rancori, le ostilità, gli egoismi; è l'invito a portare frutto nel bene, fino a riconoscere che quanto è vissuto in questa corrente oblativa di vita ha una consistenza eterna. La morte è un messaggio che chiede di avere questa cura per ogni persona e di attraversare così l'angoscia e la disperazione che il fatto della morte stessa suscita. Il coraggio e la determinazione che sorgono dalla presa di coscienza del giusto rapporto con la propria morte sono il coraggio e la determinazione indispensabili a cooperare con il bene. Da questa consa-

pevolezza il nostro sguardo può cogliere la verità della vita, che altrimenti appare spesso confusa, incomprensibile o inesistente. E la verità è il bene stesso. Ciascuno di noi, a un certo momento, se non viene interrotto da una morte estranea, inflitta dalla violenza, può e deve raccogliersi per chiedersi come sia giusto concludere il tratto visibile dell'esistenza, come prepararsi a un modo degno di morire. Un modo che sappia esprimere tutto il bene che si è ricevuto, sentito, voluto, e che, proprio quando giunge l'ultima notte, sia un consenso all'invito ricevuto nascendo e un atto d'amore.